

# Mappe e questioni linguistiche dell'Italia unita

Claudio Marazzini

Realizzata l'Unità, per la prima volta ci si rese conto che quella raffinata lingua nazionale, la quale per secoli era stata sufficiente a costruire uno straordinario patrimonio di testi letterari e di cultura, ormai non bastava più. La Relazione di Manzoni del 1868 al ministro dell'Istruzione è significativamente intitolata *Dell'unità della lingua e dei mezzi di diffonderla*: in concomitanza con le celebrazioni dei 150 anni, la Società Dante Alighieri ha pubblicato il facsimile del manoscritto recentemente rinvenuto nella Biblioteca Reale di Torino (era stato donato dal ministro Broglio alla principessa Margherita, in occasione delle nozze con Umberto di Savoia), corredato dall'edizione critica. Per quanto si possano rilevare i limiti della Relazione di Manzoni, essa rappresenta una significativa presa di coscienza della necessità di estendere il possesso dell'italiano ai ceti popolari, cioè ben al di là della ristretta cerchia dei dotti e dei letterati. In questo senso, non si può dire che gli obiettivi di Ascoli, il più autorevole avversario dei manzoniani, fossero diversi, anche se l'idea di lingua non era la medesima: Ascoli era sensibile come Manzoni alla diffusione dell'italiano, ma la collegava con maggior rigore alla crescita civile ed economica del Paese, oltre che allo sviluppo di una moderna cultura accademica. A differenza dello scrittore milanese, non era tormentato dal vagheggiamento di una totale omogeneità linguistica, tanto che guardava con ben maggior simpatia all'apporto dei dialetti. Dall'Unità in poi il problema della lingua si manifestò in connessione sempre più stretta con i temi dell'istruzione e della nazionalità. Per la prima volta l'Italia scopriva se stessa, a prescindere dalla retorica funzionale alla fase 'eroica' del movimento risorgimentale, che mostrava ora i suoi limiti. Occorreva inventare modi migliori per amministrare e governare, a costo di scontrarsi con le differenze che caratterizzavano il Paese, prima da molti sottovalutate.

Un buon punto di partenza (di solito trascurato) per cogliere la complessità della situazione si trova nei dati del primo censimento generale della popolazione del Regno, svolto nel 1861. I tre volumi con

l'analisi dei risultati uscirono tra il 1864 e il 1866. Ci interessa il terzo, in cui compare, nelle *Considerazioni generali*, la sezione introduttiva *Lingue e dialetti*, che illustra la Tavola VI con i dati numerici su *Popolazione delle Provincie per lingua, religione e infermità* (si noti l'accostamento curioso di questi elementi diversi). I dati furono poi ancora ripresi, con commenti sostanzialmente identici, in una riedizione sintetica del 1867. Mentre si pubblicavano i volumi di quest'opera, la capitale veniva portata da Torino a Firenze, e si trasferiva a Firenze anche la Direzione generale della statistica. La cultura linguistica italiana, in quel periodo, stava mutando, nel trapasso tra la generazione che si era rifatta al metodo comparativo solo in maniera vaga e approssimativa, e la generazione che proprio negli anni che seguirono all'Unità italiana raggiunse la 'scientificità' e rivendicò il rigore del proprio operato: il confronto tra Ascoli, il glottologo fondatore della scienza linguistica italiana, e Biondelli, precursore negli studi sui dialetti, dà un'idea di questa contrapposizione. Le opere di Biondelli erano uscite tra gli anni '40 e '50, culminando nel *Saggio sui dialetti Gallo-italici* del 1853. Ascoli aveva ricevuto nel 1861 la nomina a professore a Milano. Nello stesso 1861 erano usciti i suoi primi *Studj critici*, e nel 1873 apparve il primo fascicolo dell'«Archivio glottologico italiano» nel cui celebre *Proemio* era avviata la polemica antimanzoniana. Dalla metà degli anni '50 proseguiva la pubblicazione di una serie di brevi scritti di Giovenale Vegezzi-Ruscalla, studioso interessato allo stesso tempo al concetto di "nazione", alla sua definizione linguistica, e all'esame degli alloglotti e delle minoranze.

Nei dati relativi al censimento del 1861 si trova una sezione intitolata *Popolazione per lingue e dialetti*. Essa mostra quale interesse potesse avere allora questa materia. Vi era riconosciuto il nesso tra le «presenti condizioni etnografiche» e le antiche tradizioni storiche, la celtica, la toscato-latina e quella greca, grosso modo corrispondenti alle aree del nord, del centro e del sud dell'Italia. Veniva osservato che la diversità dei dialetti italiani non pregiudicava agli

sistematiche al partito, o di ~~se~~ mo-  
 strar d'oper atte a dare il mezzo  
 conveniente a un tale scopo, o di so-  
 stenere che un tale scopo non è quello  
 a cui si deve mirare: cosa che, ~~crediamo~~,  
 neppure di esse si festiva d'affermare, quan-  
 tunque tutte le sottintendono proponendo  
 scopi diversi: qualcosa di bello, di sulto,  
 d'autorevole, di venerando, tutt'altro che  
 una lingua.

l'utilissima *Opera* la nobile impresa essere  
 fecondata e da quelli che possiedono  
 la lingua opportuna, e da quelli a  
 cui deve premere l'acquisto. *Opera*  
 questo « Eppur la c'è, » che profeso  
 semplicemente da noi, ~~potrebbe~~  
 si perdere facilmente ~~potrebbe perdere~~ come un suono  
 uoto nell'aria, diventare un altro  
 « Eppur la si muove » e l'Italia  
 usire da uno stato di cose che la ha effra  
 un'occasione, in fatto di lingua, tra i popoli  
 colti, e non ha altra raccomandazione, che  
 cinque secoli di dispute infruttuose.

Alessandro Manzoni.

Riproduzione della pagina autografa della Relazione di Alessandro Manzoni *Dell'unità della lingua e dei mezzi di diffonderla* (1868).

A. Manzoni, *Dell'unità della lingua e dei mezzi di diffonderla*, Edizione critica del ms. Varia 30 della Biblioteca Reale di Torino, a cura di C. Marazzini e L. Maconi, con due note di G. Giacobello Bernard e F. Malaguzzi, Castel Guelfo di Bologna, Imago - Società Dante Alighieri, 2011.

occhi dell'osservatore del tempo una loro sostanziale comune familiarità, almeno nell'«organismo sostanziale», se non nella forma fonetica: era una ripresa della vecchia teoria del «fondo comune» che si incontra più volte già nell'Ottocento, fiduciosamente accolta da intellettuali dell'Italia unita, come Carducci o lo scrittore Faldella, il quale ne trovava conferma nel filologo Pietro Fanfani: secondo questa teoria, i dialetti italiani, pur diversi, avevano un comune patrimonio di parole che li univa, rendendoli «nazionali», cioè «domestici». La natura domestica dei dialetti, generalmente ammessa, permetteva di presupporre ottimisticamente una facile e indolore sovrapposizione della «lingua comune» italiana, ormai ritenuta necessità urgente. Gli onesti funzionari della Direzione statistica ammettevano persino il rischio che i dati fossero stati adattati agli entusiasmi patriottici: «Le notazioni del censimento furono fatte in mezzo a quell'entusiasmo che, affermando l'unità nazionale, affermava tutti gli elementi che la compongono, tra i quali principalissimo è il comune linguaggio delle leggi e delle scritture. E però ognuno vede come quest'occasione era tutt'altro che propizia a raccogliere, dalle dichiarazioni individuali, notizie intorno ai differenti dialetti». La cautela aumentava ancora quando veniva affrontato il tema degli alloglotti, al fine di dimostrare che essi non erano pericolosi per l'unità italiana: si riconosceva esplicitamente che queste «varietà etnografiche, preziose per i dotti e per gli indagatori delle curiosità filologiche, non hanno alcun valore giuridico, né alcun riscontro con lo stato presente»: le colonie straniere – si ribadiva – non avevano più contatti con il loro ceppo originario, e anzi la consuetudine con gli italiani aveva modificato profondamente la loro lingua. La contraddizione tra il gusto della scoperta etnografica e i timori di matrice patriottica non va guardato con antipatia: nasceva da una tensione ideale della classe politica. Nel momento in cui la linguistica e l'etnologia proponevano una considerazione sistematica di elementi prima quasi inosservati, e nel momento in cui la nascente organizzazione scientifico-universitaria cominciava a dedicare la propria attenzione a tali fenomeni, esercitandovi le nuove tecniche di classificazione, lo Stato, caratterizzato, ovviamente, nella sua fase costitutiva, dopo il Risorgimento, da una forte aversità per i particolarismi e da un sentimento nazionale tipico della cultura ottocentesca, cercava di trovare una legittima collocazione ai dati relativi alle condizioni popolari; così, bene o male, veniva al pettine anche il problema linguistico, in cui ora si riconoscevano implicazioni sociali più

complicate di quelle che erano pur saltate all'occhio dei letterati i quali per tanto tempo avevano discusso e ancora discutevano sulla «questione della lingua».

Il censimento offriva dunque i dati numerici relativi alla consistenza dei gruppi di alloglotti e segnalava l'uso di lingue straniere. Infine venivano sottratti dal numero totale degli abitanti dell'Italia i 134.435 francofoni (di cui circa 120.000 in Piemonte), gli 8.143 tedescofoni, gli 87.331 parlanti «altre lingue» (soprattutto greci, albanesi, catalani), per concludere che gli italo-foni erano nel numero di 21.541.879, «una delle maggiori agglomerazioni di popolo che sieno in Europa parlanti lo stesso idioma». In realtà le cose non stavano esattamente in questi termini, visto lo spazio occupato dai dialetti nella comunicazione quotidiana, specialmente tra le classi popolari: sappiamo che gli studiosi moderni (De Mauro e Castellani) hanno calcolato un numero di italo-foni molto minore, oscillante tra il 2,5% e il 10% della popolazione. Era dunque assai poco realistico il quadro dell'Italia che usciva dal censimento, anche se attraverso il calcolo degli alloglotti si cominciava in qualche modo ad osservare davvero la realtà linguistica con maggior realismo rispetto al passato. Il censimento proponeva anche una classificazione dei dialetti, che risultava debitrice di quella del Biondelli. Un elemento che rivela tale debito sta nella separazione tra i dialetti gallo-italici e il ligure, accolta anche da Nigra e dal Diez, ma contestata da Ascoli, il quale ritenne invece di annoverare il ligure tra i dialetti gallo-italici. Stabilite le famiglie dei dialetti, il censimento prendeva atto che il gruppo più forte per numero di parlanti nell'Italia linguistica era quello italo-celtico, caratterizzato da «origini e attinenze straniere». Concludeva però, non a torto, che il gruppo tosco-romano era superiore, non solo perché di qui traeva alimento «la vita comune della nazione», ma perché esso andava meglio d'accordo sia con il gruppo veneto, sia con quello meridionale. Era evocata, insomma, la «medietà» del toscano.

Dopo gli studi di Biondelli sulle parlate gallo-italiche e dopo il censimento del 1861, la prima descrizione sistematica e scientifica dell'«Italia dialettale» fu data da Ascoli nel 1885. Su di essa si sono basate le successive, fino alla rappresentazione cartografica di G.B. Pellegrini del 1977, la più completa che sia stata realizzata. Gli studi sui dialetti sono stati nel Novecento un banco di prova fondamentale per le discipline linguistiche, e in questo campo l'Italia è stata favorita dalla ricchezza del proprio territorio, contraddistinto da una varietà eccezionale di idiomi. Tra gli strumenti moderni per lo studio dei dialetti



ci sono gli *atlanti linguistici*. Lo scopo di questi raffinati strumenti non è distinguere mediante linee di confine le aree che si presuppongono appartenere a questo o quel dialetto (tali confini dipendono in realtà dall'autocoscienza dei parlanti), ma portare sulla carta geografica i singoli fenomeni o le forme lessicali selezionate, spesso scelte in base a prospettive etnografiche (le parti del corpo, gli oggetti della casa, gli strumenti del lavoro ecc.). Gli atlanti dialettali non sono utili degli strumenti filologici tradizionali, come i vocabolari dialettali o le monografie su singole parlate o singole regioni. Come le altre nazioni romanze, anche l'Italia è dotata di un Atlante linguistico nazionale, l'ALI (*Atlante Linguistico Italiano*), la cui realizzazione, però, si è protratta troppo a lungo. Il progetto risale infatti al secondo decennio del Novecento, ma la stampa dei volumi è ancora in corso. Per molti anni, in mancanza di un atlante italiano, si è fatto ricorso all'AIS (*Atlante linguistico ed etnografico dell'Italia e della Svizzera meridionale*) degli svizzero-tedeschi Karl Jaberg e Jakob Jud, stampato tra il 1928 e il 1940.

Abbiamo insistito sulle ricerche relative ai dialetti perché nella situazione italiana il dialetto non va visto in contrapposizione alla lingua, quasi fosse un avversario di essa. Basti pensare che la più ricca grammatica storica dell'italiano, quella del tedesco G. Rohlfs, pubblicata in Svizzera e poi in edizione italiana, studia parallelamente la lingua e i dialetti. Anche tradizione letteraria in dialetto è parte della cultura nazionale, nella quale va inserita a pieno titolo. La storia della letteratura in lingua richiede necessariamente il confronto con la tradizione dialettale, la quale spesso ha dato luogo a fenomeni di contaminazione (italiano-dialetto, ma anche latino e dialetto, come nella poesia macheronica); la moderna poesia dialettale ha prodotto raffinati esperimenti, in tutto analoghi a quelli condotti in lingua, senza contare che è stata coltivata non di rado da autori che praticavano anche la poesia in italiano (si pensi a P.P. Pasolini). Inoltre, quando la linguistica si è orientata decisamente verso lo studio della lingua parlata, luogo ideale per comprendere i meccanismi della trasformazione e del mutamento, i dialetti, nella loro varietà e complessità, si sono dimostrati la palestra migliore per questo tipo di ricerche.

Dopo la polemica tra Ascoli e i manzoniani, le discussioni sulla lingua non sono mancate, anche se non hanno più avuto la stessa vivacità. Negli anni attorno alla presa di Roma, si discusse della funzione che avrebbe avuto la capitale politica sui destini dell'italiano. Lo stesso Manzoni era stato

tormentato da dubbi del genere, pur restando fedele all'indicazione di Firenze. Già Ascoli aveva indicato la funzione di Roma, ed effettivamente questa città è divenuta via via più importante per le sorti dell'italiano, non solo perché sede delle istituzioni parlamentari e governative, ma anche per la presenza degli studi cinematografici di Cinecittà e della Rai. Nel 1939, Bertoni e Ugolini pubblicarono per l'EIAR, l'ente radiofonico di Stato, il *Prontuario di pronunzia e di ortografia* (un'opera oggi rimpiazzata dal *DOP* e dal *DiPI*, il primo dei quali è anche consultabile *on line*), nel quale si affrontava la questione della pronuncia romana, là dove essa divergeva dalla fiorentina, come nel caso dell'apertura o chiusura vocalica di parole come *colonna*, *edera*, *folla*, *lettera*, *sterco*, *torba* ecc. Si prenda il caso della parola *lettera*, che a Firenze è *lettera* con la *è* aperta, a Roma *léttera* con la *é* chiusa. Bertoni e Ugolini lanciarono la formula dell'«asse Roma-Firenze», coniata per analogia con la terminologia politica del tempo (l'«asse Roma-Berlino»). La capitale era ormai giudicata «la maggior fucina della lingua attuale». Veniva proposto, per conseguenza, nei casi di divergenza con Firenze, di accettare l'uso romano. Questo non è che uno dei temi di discussione linguistica sviluppati negli anni del fascismo, quando si ebbe un atteggiamento esterofobo, accompagnato da una polemica antidialettale accentuata e da una repressione dei diritti delle minoranze (quelle emerse al tempo del primo censimento, di cui abbiamo parlato qui sopra), per non citare episodi marginali e ridicoli come la campagna condotta contro il pronome di rispetto *Lei*, che si volle sostituire con il *Voi* e il *Tu* (il primo con i superiori, il secondo tra i pari).

Negli anni del fascismo trionfava la concezione idealistica del linguaggio, con conseguenze notevoli nel campo degli studi. Per circa mezzo secolo, infatti, dominò una idea estetica della lingua, come atto individuale e creativo. Questa non era un'invenzione del fascismo, ma il frutto del pensiero del filosofo italiano Croce e del linguista tedesco Vossler, che ebbe con lui stretti rapporti. Alla fine dell'Ottocento, era maturata la crisi del positivismo linguistico, che aveva pur raggiunto grandi risultati sul piano tecnico nella descrizione dei dialetti e nella definizione delle leggi fonetiche. L'idealismo combatté anche le discussioni sulla cosiddetta lingua-modello, svalutando la «questione della lingua» e il suo significato. Quanto al positivismo linguistico, esso era entrato in crisi sotto l'urto dell'idealismo: una delle conseguenze fu la svalutazione della grammatica al rango di pseudoconcetto, non-scienza ma mero

strumento didattico ed empirico, tanto che lo studio scientifico della grammatica, prima trascurato, ha conosciuto nuovo sviluppo solo nella seconda metà del Novecento, quando si sono imposte correnti di pensiero di origine straniera, a cominciare dallo strutturalismo e dalla grammatica generativa: oggi disponiamo della eccellente *Grande grammatica italiana di consultazione* di L. Renzi e G. Salvi, alla quale va affiancata la grammatica di L. Serianni e A. Castelvocchi, di taglio diverso, non solo descrittiva, ma anche storica e normativa. Tuttavia nel periodo in cui dominava l'idealismo fu realizzata una *Storia della grammatica italiana* da parte di uno studioso, Ciro Trabalza, che dichiarava la propria adesione al pensiero crociano, e quest'opera, per quanto parzialmente obsoleta, non è stata a tutt'oggi superata. Quanto alla discussione sui modelli linguistici, si pensi che all'inizio del Novecento il fortunato libro di De Amicis *L'idioma gentile*, ispirato a un manzonismo divulgativo (per quanto non perfettamente in linea con il vero insegnamento di Manzoni), fu stroncato da Benedetto Croce, che espresse l'opinione secondo la quale non era proponibile in nessun caso e in nessun modo un'idea di lingua-modello, proprio perché la lingua era creazione individuale unica e irripetibile. Un'idea diversa ebbe Antonio Gramsci, che da giovane aveva studiato linguistica a Torino alla scuola di Matteo Bartoli. Nelle pagine del 29° dei suoi *Quaderni del carcere*, che risalgono al 1935, all'ultimo periodo della detenzione a Formia, il manzonismo e le idee di Croce sono interpretate con una sensibilità politica nuova e la questione della lingua è assoggettata a una interpretazione storica, come segno del rapporto tra le classi sociali, in base alla celebre affermazione secondo la quale ogni volta che in Italia affiora la questione della lingua, significa che viene rimesso in gioco il rapporto tra il popolo e i ceti egemoni. In sostanza, le discussioni linguistiche italiane, viste in questo modo, non apparivano vuoto esercizio di retorica, anzi veniva riconosciuta la loro centralità, rivelatrice dei movimenti strutturali della storia politica nazionale. Le pagine di Gramsci, però, furono lette e meditate solamente nel dopoguerra, quando la cultura italiana aveva ormai acquisito la capacità di battere strade nuove. Nel 1960, fra l'altro, Bruno Migliorini, veneto di Rovigo, ma titolare della cattedra fiorentina di "Storia della lingua italiana" istituita nel 1937-38, la prima del genere in Italia, aveva finalmente pubblicato la *Storia della lingua italiana* (dopo un esperimento più sintetico del glottologo Giacomo Devoto), a cui sono seguite diverse opere del genere, anche in



Risposte alla domanda 380 'crusca', ALT *Atlante Lessicale Toscano*, Gabriella Giacomelli et al. [ALT-Web [http://serverdbt.ilk.cnr.it/altweb/RT\\_ALT-WEB\\_home.htm](http://serverdbt.ilk.cnr.it/altweb/RT_ALT-WEB_home.htm)]

più volumi e realizzate in *équipe*, attente non solo alla storia dell'italiano in quanto idioma fiorentino, ma capaci di considerare la diversa situazione delle regioni (così l'opera collettiva *L'italiano nelle Regioni* diretta da F. Bruni) e il rapporto tra italiano e lingue locali, l'italiano popolare e l'italiano regionale. La lingua, insomma, non è stata considerata come un tutto unitario, ma come un insieme di varietà.

Le discussioni sull'italiano svoltesi nel Novecento sono state diverse rispetto al passato. In effetti, non si è dibattuto il problema della lingua-modello, combattuto da Croce e reso obsoleto anche dalle ricerche della linguistica moderna. Al seguito dell'interpretazione di Gramsci, nel 1964 lo scrittore P.P. Pasolini avviò una vasta discussione che prese nome di «nuova questione della lingua»: annunciò infatti che era nato un «nuovo italiano», per la prima volta «egemone», ma inespressivo e tecnologico, non più di matrice tosco-romana, bensì legato ai centri industriali del nord Italia. La discussione verteva dunque sull'evoluzione della lingua e sui suoi destini, con spiccata attenzione all'elemento sociale. Di carattere sociale sono state anche le varie polemiche sulla necessità di semplificare l'italiano burocratico, sulla capacità educativa e comunicativa della lingua e sulla chiarezza. Sono continuate anche nel secondo Novecento le polemiche sulla penetrazione delle parole straniere, soprattutto inglesi, con la condanna dell'uso dell'inglese nelle forme snobistiche e superflue. In parte queste discussioni sono frutto di un atteggiamento conservatore e puristico, ma in parte si legano alla reale crisi dell'italiano, che non ha più la stessa vitalità di un tempo nel campo della comunicazione scientifica, e rischia di essere posto in posizione marginale a livello europeo, a cominciare dalle istituzioni dell'Unione, dove di fatto occupa una posizione assolutamente egemonica l'inglese, e dove Francia e Germania difendono con maggior vigore le proprie prerogative. Spesso, invece, industriali e politici italiani sembrano vergognarsi del proprio idioma nazionale, e lo accantonano ingenuamente, convinti di apparire in questo modo più 'internazionali', salvo accorgersi poi che questo atteggiamento finisce per danneggiare interessi economici e politici molto concreti, e che la difesa della lingua non è necessariamente frutto di spirito nazionalistico o di provincialismo, ma non di rado è dettata da un sentimento di appartenenza alla comunità senza il quale la partecipazione a realtà più complesse, come l'Unione Europea, si trasforma in debolezza.

Nel 1961 prese l'avvio il *Grande dizionario della*

*lingua italiana* della Utet, il cosiddetto «Battaglia», dal nome del fondatore, conclusosi nel 2002 con il ventunesimo volume. È la più ampia opera lessicografica della lingua italiana, ideata a Torino perché avviata come rifacimento del maggior dizionario dell'Ottocento, quello di Niccolò Tommaseo, la cui pubblicazione prese le mosse proprio negli anni dell'Unità d'Italia. Fino ad allora, le città importanti per la lessicografia erano state altre, prima di tutto Firenze, dove l'attività lessicografica della Crusca, interrottasi nel 1923 per intervento di Giovanni Gentile, ministro del governo Mussolini, riprese poi nel dopoguerra. Gentile interruppe alla lettera *O* quella che avrebbe potuto essere la più ampia edizione (era la quinta) dell'antico vocabolario della Crusca. In seguito l'Accademia della Crusca ha sviluppato il settore degli studi filologici (che in Italia vantano una tradizione straordinaria, non seconda a nessuno: la lingua antica ha sempre avuto da noi eccellenti cultori) e ha dato l'avvio a un formidabile strumento lessicografico *on line*, il *TLIO*, repertorio completo e scientificamente avanzatissimo della lingua italiana dalle Origini alla morte del Boccaccio. La consultazione del *TLIO, on line*, è libera per tutti, e sostanzialmente libero è anche l'accesso al *data base* dell'*OVI* (*l'Opera del Vocabolario Italiano*), il materiale mediante il quale sono composte le voci del *TLIO*. La lessicografia italiana ha avuto sviluppo anche a Roma, presso l'Istituto dell'Enciclopedia Italiana, mentre ancora a Torino è stato realizzato il *Gradit* (*Grande dizionario italiano dell'uso*, 1999) diretto da T. De Mauro. Si può dunque dire senza tema di smentita che l'Italia è oggi dotata di eccellenti strumenti lessicografici, sia nel settore dei dizionari storici, sia in quello dei vocabolari dell'uso (compresi quelli scolastici, di dimensioni ridotte), sia in quello dei sinonimi (esemplare è il *Vocabolario della lingua italiana. Sinonimi e contrari*, diretto da Raffaele Simone, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana; a R. Simone si devono anche altri importanti strumenti di consultazione, in particolare un ricco dizionario analogico e una originalissima *Enciclopedia dell'Italiano* che unisce argomenti linguistici diacronici e sincronici, storico culturali e grammaticali), sia nel settore dell'etimologia, dove, a fianco al *DELI* (*Dizionario etimologico della lingua italiana* di Manlio Cortelazzo e Paolo Zolli, ora nella II ed. in volume unico), è in corso di pubblicazione l'eccellente *LEI, Lessico etimologico italiano* diretto dallo studioso tedesco Max Pfister, redatto in Germania usando la lingua italiana. La realizzazione del *LEI* durerà ancora a lungo: dal 1979 al 1991 è stata

completata la parte relativa alla lettera A, nel 2010 si è arrivati alla C (a distanza di qualche anno dalla

pubblicazione tradizionale su carta, le voci vengono rese liberamente consultabili in Internet).

### Nota bibliografica

G.I. Ascoli, *Studj critici*, estratto dagli «Studj orientali e linguistici», fasc. III, Milano, Presso gli Editori del Politecnico, 1861, pp. 281-421; Id., *Del posto che spetta al ligure nel sistema dei dialetti italiani*, in «Archivio glottologico italiano» II (1876), pp. 111-160; Id., *Scritti sulla questione della lingua*, a cura di C. Grassi, Torino, Einaudi, 1975; Id., *Italia dialettale*, in «Archivio glottologico italiano» VIII (1882-85), pp. 98-128; G. Bertoni - F. Ugolini, *Prontuario di pronunzia e di ortografia*, IV ed., Torino, Eiar, 1939; B. Biondelli, *Saggio sui dialetti Gallo-italici*, Milano, Presso G. Bernardoni, 1853; Id., *Studj linguistici*, Milano, Con i tipi di G. Bernardoni, 1856; F. Bruni (a cura di), *L'italiano nelle Regioni. Lingua nazionale e identità regionali*, Torino, Utet, 1992; F. Bruni (a cura di), *L'italiano nelle Regioni. Testi e documenti*, Torino, Utet, 1994; A. Castellani, *Quanti erano gli italofoeni nel 1861?*, in «Studi Linguistici Italiani» VIII (1982), pp. 13-26; M. Cortelazzo - P. Zolli, *DELI - Dizionario etimologico della lingua italiana*, ed. in volume unico a cura di M. Cortelazzo e M.A. Cortelazzo, Bologna, Zanichelli, 1999; E. De Àmicis, *L'idioma gentile*, Milano, Treves, 1905; T. De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia unita*, III ed., Bari, Laterza, 1972 (I ed. 1963); G. Devoto, *Profilo di storia linguistica italiana*, Firenze, La Nuova Italia, 1953; L. Canepari, *Il DiPI. Dizionario di Pronuncia Italiana*, Bologna, Zanichelli, 2000; C. Grassi et alii, *Fondamenti di dialettologia italiana*, Roma-Bari, Laterza, 1997; A. Manzoni, *Dell'unità della lingua e dei mezzi di diffonderla*, Edizione critica del ms. *Varia 30* della Biblioteca Reale di Torino a cura di C. Marazzini e L. Maconi, con due note di G. Giacobello Bernard e F. Malaguzzi, Castel Guelfo di Bologna, Imago - Società Dante Alighieri, 2011; C. Marazzini, *La lingua come strumento sociale. Il dibattito linguistico in Italia da Manzoni al neocapitalismo*, Torino, Marietti, 1977; Id., *Da Dante alla lingua selvaggia. Sette secoli di dibattiti sull'italiano*, Roma, Carocci, 1999; Id., *L'ordine delle parole. Storia di vocabolari italiani*, Bologna, Il Mulino, 2009; B. Migliorini, *Storia della lingua italiana*, Firenze, Sansoni, 1960; B. Migliorini, C. Tagliavini, P. Fiorelli, *DOP. Dizionario italiano multimediale e multilingue d'ortografia e di pronunzia, riveduto, aggiornato, accresciuto da P. Fiorelli, T. F. Bòrri*, 2 voll., Roma, Rai Eri, 2010. Versione elettronica: <http://www.dizionario.rai.it/>; G.B. Pellegrini, *Carta dei dialetti d'Italia*, Pisa, Pacini, 1977; L. Renzi e G. Salvi, *Grande grammatica italiana di consultazione*, 3 voll., Bologna, Il Mulino, 1988-1995 (nuova ed. 2001); G. Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, 3 voll., Torino, Einaudi, 1966-69; D. Santamaria, *Bernardino Biondelli e la linguistica preascoliana*, Roma, Cadmo editore, 1981; L. Serianni con la collaborazione di A. Castelveccchi, *Grammatica italiana. Italiano comune e lingua letteraria. Suoni forme costrutti*, Torino, Utet, 1988; L. Serianni - Pietro Trifone, *Storia della lingua italiana*, 3 voll., Torino, Einaudi, 1993-94 (I: *I luoghi della codificazione*, 1993; II: *Scritto e parlato*, 1994; III: *Le altre lingue*, 1994); R. Simone (direttore), *Vocabolario della lingua italiana. Sinonimi e contrari*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2003; Id. (direttore), *Grande dizionario analogico della lingua italiana*, 2 voll., Torino, Utet, 2010; Id. (direttore), *Enciclopedia dell'Italiano*, 2 voll., Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2010-2011; *Statistica del Regno d'Italia, Popolazione. Censimento generale (31 dicembre 1861), per cura del Ministro d'agricoltura, industria, commercio*, voll. I-III, Torino, Tipografia letteraria-Firenze, Tipografia letteraria e degli ingegneri, 1864-1866; *Statistica d'Italia. Popolazione. Parte I. Censimento generale (31 dicembre 1861)*, per cura della Direzione della Statistica generale del Regno, Firenze, Tipografia Barbèra, 1867, pp. 128-35; C. Trabalza, *Storia della grammatica italiana*, Milano, Hoepli 1908 (ristampa anastatica: Bologna, Forni, 1963); M. Vitale, *La questione della lingua*, Nuova edizione, Palermo, Palumbo, 1978; K. Vossler, *Positivismo e idealismo nella scienza del linguaggio*, trad. dal tedesco di T. Gnoli, Bari, Laterza, 1908.